



Discorso del Vescovo Domenico

Fratellanza e amicizia sociale. Nuovi paradigmi per vivere insieme

1. “La società del rischio”

Si intitola così un saggio pubblicato nel 1985 da U. Beck, dove con straordinaria preveggenza emerge uno dei tratti distintivi delle società avanzate: la loro strutturale esposizione al rischio e i problemi che ne derivano. Sta di fatto che le intuizioni fondamentali del libro di Beck non sono diventate patrimonio comune. Eppure, sono essenziali per comprendere quello che ci è capitato col Covid 19. Non vi è dubbio che il progresso abbia innalzato gli standard di benessere e sicurezza. E anche esteso questi benefici a quote crescenti di popolazione. Progresso, però, ha significato anche società sempre più interconnesse, complesse e sofisticate, basate sulla mobilità di persone, merci, informazioni, con una capacità produttiva in continua crescita e una rete infrastrutturale sempre più integrata. E tutto questo aumenta l'esposizione a una molteplicità di *shock* possibili.

La serie dei *Global Risks Report* del *World Economic Forum* distingue, per esempio, cinque grandi famiglie di rischi: economici (deflazione, crisi fiscale, disoccupazione, bolle finanziarie,...), ambientali (perdita della biodiversità, cambiamento climatico, eventi atmosferici estremi, disastri naturali, ecc.), geopolitici (conflitti interstatali, collassi nazionali, attacchi terroristici, distruzioni di massa, ecc.), sociali (crisi alimentari, epidemie, migrazioni, instabilità sociale, ecc.), tecnologici (attacchi informatici, furti di dati, breakdown infrastrutturali ecc.). Via via che la crescita avanza e investe quote crescenti del pianeta, aumenta la possibilità di calamità, incidenti, crisi, *black out* destinati a diventare veri e propri *shock* in grado di colpire violentemente la nostra organizzazione sociale.

La valutazione del rischio è un'attività complessa. A differenza del pericolo – che è immediato, vicino e percepibile dai sensi, e ci riguarda direttamente – il rischio non è immediatamente percepibile, ma è spostato in un tempo futuro (più o meno remoto) e in uno spazio lontano. Mentre il pericolo è concreto, cioè potenzialmente mortale per me, qui e ora, il rischio è astratto; non è immediato, non ne sono responsabile e posso sempre sperare che, alla fine, non mi riguardi. Alcuni sostengono ad esempio che il Covid 19 sia una riedizione di fenomeni che abbiamo già conosciuto nel passato, e con esiti ben peggiori di quelli registrati nei mesi più drammatici del 2020. In effetti, le epidemie si succedono nel corso dei decenni come un male endemico. La più famosa è l'influenza spagnola scoppiata nel 1918 e protrattasi fino al 1920, che si stima possa aver causato la

morte di 50 milioni di persone. E non è certo l'unico caso. Tra il 1957 e il 1958 l'influenza asiatica causa tra 1,5 e 4 milioni di morti. Poi venne la Hong Kong Flu (1968-69) con più o meno lo stesso numero di vittime. L'influenza russa del 1977-78 causò circa 800.000 decessi. E si tenga presente che la media dei decessi per le "normali" influenze stagionali è intorno alle 400.000 unità. Secondo molti scienziati, tuttavia, l'apparizione di nuovi virus è diventata più frequente a causa delle attività umane che alterano il processo di trasmissione delle malattie dal mondo animale a quello umano (zoonosi). Queste malattie – che comprendono infezioni causate da virus, batteri, funghi, altri organismi o agenti proteici non convenzionali (prioni) – sono ormai molto numerose: oltre 200 secondo l'OMS. L'elenco include rabbia, leptospirosi, antrace, SARS, MERS, febbre gialla, dengue, HIV, ebola, chikungunya, i coronavirus, oltre che la stessa influenza stagionale. Le stime dicono che già oggi le zoonosi causano ogni anno circa un miliardo (!) di casi di malattia e milioni (8!) di morti. Va sottolineata la velocità di trasmissione del virus data l'elevata mobilità della società contemporanea: l'infrastruttura che abbiamo costruito per la libera circolazione delle merci, delle persone, delle informazioni, si è rivelata non solo un potente veicolo per la diffusione del virus, ma anche un moltiplicatore dell'impatto economico, sociale, politico della pandemia. Infine, la geografia dell'infezione indica chiaramente che il Covid – 19 ha colpito in modo particolarmente violento alcuni dei grandi centri urbani tecnologicamente più avanzati (e inquinati) del pianeta: Wuhan, Milano, New York. Si dà una correlazione statistica tra il contagio e il livello di inquinamento ambientale di tali aree. Insomma, il degrado ambientale associato ai livelli più avanzati dello sviluppo ha costituito un fattore aggravante dell'epidemia.

La lezione di Beck rimane in larga misura disattesa e incompresa. Il Covid non è stato un "cigno nero" che è spuntato all'improvviso, se è vero che docenti di psichiatria e antropologia di Harvard, in una pubblicazione del 2005 dal titolo evocativo: *SARS in China, Prelude to Pandemic?* Erano stati chiari, oltre a Bill Gates nel 2014 sulla possibilità di un agente patogeno letale trasmissibile direttamente tra gli esseri umani, ammonendo i governi ad apprestare misure di prevenzione in termini di investimenti efficaci e tempestivi nel sistema sanitario. Ma nulla è stato fatto. Cosicché il Covid rappresenta nella nostra società della sicurezza il terzo shock globale dopo l'11 settembre 2001 e la crisi finanziaria del 2008. Sia l'11 settembre sia la crisi finanziaria del 2008 – esattamente come il Covid – sono stati eventi annunciati. Ma nonostante segnali e avvertimenti questi shock ci hanno presi alla sprovvista: è sempre difficile fermare il treno in corsa prima dell'impatto. Ci troviamo di fronte a una difficoltà strutturale, legata alla natura profonda della società del rischio: sembra proprio che non ci sia modo di agire efficacemente prima che scoppi la crisi.

2. *La società dell'insicurezza*

Esposto alla violenza degli altri, alle calamità naturali, alle malattie e, in definitiva, alla morte, l'essere umano ha sin dalle origini utilizzato il gruppo e le istituzioni per "trattare" l'ospite più sgradito. Da questo punto di vista, la società può essere vista come un dispositivo collettivo per gestire il senso di precarietà che segna la vita personale e sociale: sentire che il mondo è caduco, che da un giorno all'altro potrebbe non esserci più. Avendo abbandonato prima ogni fondamento religioso e poi il ruolo salvifico delle utopie politiche, l'uomo contemporaneo tende a scommettere tutte le proprie carte sulla scienza e sulle sue applicazioni tecniche. Ma anche gli scienziati hanno perduto di credibilità. Una *défaillance* del tutto inattesa che ha messo a nudo l'insostenibilità della pretesa onnipotenza delle nostre società. Uno schiaffo che ha determinato una grave perdita di credibilità e fiducia proprio in ciò in cui noi, come contemporanei, tendiamo a riporre la nostra fede. E' sembrato allora che la politica riacquistasse centralità. Dopo decenni in cui sembrava che il mercato decidesse tutto ci si è accorti che non sapendo gestire la crisi sanitaria si dovesse far riferimento ad un'altra istanza. Però poi la politica si è manifestata troppo dipendente dalla scienza e non è stata in grado di offrire un orizzonte di senso comune. Infine, la religione è stata riaccesa dalla grande domanda che il Covid -19 ha risuscitato, quella intorno alla morte e alla vita. Sono tornate ad affiorare le domande di senso a lungo censurate. L'antica questione della teodicea (già dopo il terremoto di Lisbona del 1° novembre 1755, Voltaire aveva sferrato un duro attacco alle posizioni provvidenzialiste di Leibniz) è tornata attualissima: di fronte al male, Dio dov'è? Papa Francesco da solo in piazza san Pietro ha incarnato una spiritualità ridotta all'essenziale che si fa compagna di viaggio, senza nascondere "la debolezza del credere", ma con la capacità di saper accompagnare. La pandemia ha, dunque, inciso sulla credibilità e affidabilità di tutti e tre i principali apparati istituzionali che operano all'interno delle società avanzate, rivelando che, per quanto sviluppate, le nostre società rimangono esposte a uno spazio di impotenza. Una condizione spinosa e raramente riconosciuta. Eppure gravida di potenzialità.

3. *Angoscia*

La lezione del Covid consente un passo in avanti a condizione di non farsi schiacciare dall'angoscia ma nemmeno cercare di nascondersela nuovamente, di depotenziarla e ridurre la capacità di cambiamento. Infatti, c'è una "catastrofe vitale" (De Martino) che è una possibilità alla nostra portata a condizione che non si continui a mettere la testa sotto la sabbia. Quando la paura, infatti, si trasforma in angoscia e non in una nuova creatività, il rischio è che si vada alla caccia dell'untore o se si vuole del "capro espiatorio". Franz Neumann ha messo in relazione il diffondersi di uno stato

d'animo dominato dall'angoscia nella Germania degli anni Venti _ traumatizzata dalla sconfitta umiliante della prima guerra mondiale – con l'avvento del nazismo. Neumann sostiene che proprio nel tentativo di fare i conti con l'angoscia nacquero la semplificazione dell'ideologia della razza ariana e la forza attrattiva di un leader (il *Fuhrer*) capace di coagulare un'intera nazione attorno al potere negativo dell'odio. Tema ripreso poi anche in *Fuga dalla libertà*, dove Erich Fromm riconosce che gli stati di angoscia collettiva possono essere il preludio di svolte antidemocratiche. Il problema si amplifica quando, superata l'emergenza, affiorano *due nuovi sentimenti*. Il primo è legato alla *chiusura del futuro* per cui il tempo si schiaccia sull'immediato, nel momento in cui si torna a respirare ci si accorge che è il futuro ad essere stato compromesso. Il secondo, invece, ha a che fare con *la perdita del senso di comunanza*: se nell'emergenza eravamo diventati tutti uguali e solidali, nel post-emergenza ci riscopriamo molto diversi. Per questo, via via che si superano i momenti più drammatici l'angoscia tende a trasformarsi in rabbia che può a sua volta scatenare la violenza. Una prospettiva che non si può escludere neppure oggi, tenuto conto dei focolai di razzismo, silenziosamente presenti anche nelle principali democrazie (cfr. l'assassinio di George Floyd) e del confronto aspro tra Cina e Stati Uniti che si rimpallano la responsabilità del virus. Quando l'innescarsi della spirale che si pensa di poter controllare scappa di mano, ci si accorge del rischio che stiamo correndo. Storicamente, le fasi di elevata conflittualità costituiscono il prodromo per l'avvento di nuovi regimi autoritari.

4. *Pro-tensione*

Non è la deriva verso il deterioramento della vita sociale prodotto da un'angoscia incontrollata l'unico destino possibile. Il trauma, e la consapevolezza della precarietà che ne deriva, quando non è rimossa ma elaborata, può permettere la riapertura dell'orizzonte dei possibili e rimettere in moto la creatività che si era spenta nella routine. Come scrive A. Einstein: “la creatività nasce dall'angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura”. Quando si è perso tutto si corre più facilmente il rischio di cambiare tutto, di ripartire da zero. In un certo senso, il tema oggi non è tanto quello della “ripartenza”, bensì piuttosto quello di un inizio. Di una rigenerazione come possibilità di un dinamismo nuovo “nel corso del quale l'uomo si crea imprevedibilmente come un'avventura” (Canguilhem). Perché non è che prima andasse tutto bene. Come avere fiducia in un mondo che è crollato? Il termine fiducia è la versione moderna del termine “fede”. Parola latina, che significa corda, legame. In questo senso la fede – e oggi in una società tecnica la fiducia – è ciò che lega agli altri e alla realtà, che ci permette di agire, di prendere iniziative, di compiere dei passi senza le certezze (fasulle!) di ieri. Quello di cui abbiamo bisogno è una fiducia che inclini di più verso la fede, come capacità di fare

passi che non sono già assicurati. La psicologia ci dice che la capacità di affidarsi si fonda su un'esperienza di 'attaccamento'. E' cioè nell'esperienza di non sentirsi abbandonati anche nella situazione più difficile che può nascere quella fiducia senza la quale si finisce per rimanere annichiliti. Se proviamo a traslare sul piano sociale questo ordine di considerazioni che possono produrre questo affidamento ci sono almeno tre condizioni da assicurare: una visione, la solidarietà, il principio di autorità.

La visione rassicurante del progresso è andata in frantumi. Occorre un altro discorso che metta insieme lo sviluppo macroeconomico con lo sviluppo micro dell'esperienza soggettiva. La solidarietà non è cosa per anime belle, ma un "essere con" e un "essere per" che fa ricostruire il ponte della comunità e dell'individuo, dell'io e del noi, dei diritti e dei doveri. Infine il principio istituzionale: per ricostruire la fiducia in condizioni di elevata incertezza occorrono nuove autorità che aiutino i cittadini, le imprese, le associazioni, i gruppi sociali a non rimanere bloccati dall'angoscia, ma a mettere in gioco le loro capacità, sentendosi parte di uno sforzo comune.

Pro-tendersi è il nostro modo per avvicinarci al futuro, dove il prefisso *pro* è fondamentale perché significa spingersi, oltrepassare, andare oltre. La pandemia ci introduce nel nuovo Millennio. Tutto quello che abbiamo imparato nel Novecento non basta più. Siamo la società del rischio. Lo sapevamo ma ce ne siamo disinteressati. Ma quando l'angoscia prende il sopravvento occorre agire. Al terzo *shock* globale in meno di vent'anni dobbiamo riconoscere che c'è una falla nella nostra intelligenza collettiva, che sottostima i problemi e tende a non prendere sul serio gli allerta.

Siamo la società delle connessioni, ma non basta la tecnica per ricucire il quadro delle relazioni. L'interdipendenza è una consapevolezza che deve abitarci se non vogliamo essere solo per caso vicini l'uno all'altro.

Siamo la società della libertà, ma oggi ci rendiamo conto che proprio questa è messa sotto accusa e rischia di essere negoziata in base alla sicurezza che richiede sorveglianza. La libertà è anche responsabilità.

Siamo la società della potenza, ma anche della fragilità. Quello che serve è un ponte tra la spinta in avanti e il riconoscimento della nostra debolezza umana.

Siamo la società dell'insicurezza, ma non dobbiamo farla tracimare nell'angoscia e peggio nel terrore collettivo. Occorre una nuova sapienza, cioè un nuovo sentire che sia avvertito del rischio e non pensi di venirne fuori da solo.

La parabola dell'individualismo esasperato, dei Peter Pan che avanzano solitari è superata. Ma ancora non è nato qualcosa di nuovo. Si tratta di ricostruire la speranza che una pro-messa, che è una visione, che è una virtù, che è una costruzione. Come è la vita, secondo Goethe: “

“Deve sommuoversi, agire creando,
darsi una forma per poi trasformarsi,
solo apparenti i momenti di quiete...
E così ridar forma a ciò che è creato,
affinché niente contrasti irrigidito,
è l'opera dell'eterna azione della vita”.

Comunità Stigmatini di Sezano, 2 gennaio 2023